

DON DELFINO MAESTRO DI VITA E DI FEDE

Testimonianza di Don Gino Moro

Don Delfino è stato mio insegnante di lettere nel liceo a Villa Moffa dal 1964 al 1966. È stato poi mio Provinciale, dal 1975 al 1982.

Il legame però non si è interrotto. È sempre continuato. Anzi, si è intensificato. Ho avuto modo di conoscerlo prima come docente, poi come Superiore e, infine, più a lungo, come confratello, su un piano di maggiore eguaglianza. In questi ultimi anni, eravamo diventati amici. La sua morte improvvisa mi ha fatto sperimentare un vuoto.

Tratteggiare un suo profilo, però, non rappresenta per me una "memoria", quanto un "memoriale". Una attualizzazione del suo dono. Forse noi che celebriamo i sacramenti e, in modo particolare, l'Eucaristia possiamo capire la differenza tra "memoria" e "memoriale". La memoria è statica e, al più, emotiva. Il memoriale è dinamico e creativo: consente a ciò o a chi si evoca di rivivere e di agire, più di prima.

Don Delfino ha immesso nella mia vita qualcosa di se stesso. Ha deposto in me un'eredità che sta ancora fruttificando.

Ricorrere alla chiave del "memoriale", mi sembra che sia il massimo complimento che si può fare di don Delfino. Non è questo il nostro modo di fare memoria di Gesù e dei Santi?

Don Delfino per me non è un "defunto", se la parola indica - con sostanza funerea - la fine della vita identificata con l'esercizio di una specifica "funzione". Al contrario: è in funzione come e più di prima.

Mi vengono alla mente, pensando a lui, alcune parole bellissime del documento conciliare sulla Chiesa, nel capitolo dedicato alla natura escatologica della Chiesa: "Tutti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in Lui. L'unione, quindi, di quelli che sono ancora in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata; anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dallo scambio dei beni spirituali. A causa infatti della loro più intima unione con Cristo, gli abitanti del cielo rinsaldano tutta la Chiesa nella santità, nobilitano il culto che essa rende a Dio qui in terra e, in molteplici maniere, contribuiscono ad una più ampia edificazione. Ammessi nella patria e presenti al Signore, per mezzo di Lui, con Lui e in Lui non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo - unico mediatore tra Dio e gli uomini — servendo al Signore in ogni cosa e dando compimento nella loro carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo, a vantaggio del suo corpo che è la Chiesa. La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine" (*Lumen Gentium*, n. 49).

La possibilità di ricordare don Delfino diventa così un interrogativo: la nostra morte segnerà la fine delle nostre relazioni o una loro trasfigurazione? Perché tante nostre relazioni finiscono, dopo morte, in un rapido oblio? Che don Delfino consenta considerazioni di questo genere rappresenta già una benedizione della sua persona e della sua storia. Si è spronati a dare qualità alle nostre amicizie, riempiendole di autenticità, nella libertà e nell'amore: in modo che i nostri legami valichino il confine cronologico della vita fisica.

Allora, nel mio caso, in relazione a Don Delfino vivo più un memoriale, che una memoria o un ricordo. Lui continua ad essere vivo e a svolgere per me una "funzione" dinamica. E proprio vero che, nella misura in cui una relazione — ancor più se caratterizzata dall'essere una relazione nella fede - è autentica, essa non può fruttificare solo nel tempo della frequentazione immediata. È necessario che essa venga interrotta sul piano visibile e allora essa manifesterà frutti ulteriori.

In che cosa mi sento ancora alunno della scuola di vita e di fede impartitami da don Delfino? Lo dico in forma di sintesi unitaria: l'amore grato per la vita e per i doni della vita. Era un buongustaio, totale.

Alcuni colleghi facevano qualche battuta anche meno generosa a questo riguardo, ma sbagliavano. Don Delfino era un uomo trasparente e solare: amava la vita e i doni di Dio. Tutti. A iniziare dai più semplici, quelli della buona tavola. In questo egli si rivela un figlio del popolo. Vicino ai semplici del mondo. Ai "poveri in spirito" che sanno godere del poco, scoprendo in esso riflesso il Tutto.

Ricordare questo è oggi vera operazione rieducativa. È, anzi, un'operazione evangelizzatrice. Oggi, in cui divertirsi rappresenta sempre più un'ossessione e l'allegria è così rara. Lui sorridente e allegro, ci spinge alla semplicità, alla libertà, alla sapienza: alla scoperta gustosa di Dio nelle piccole cose.

Che piacere sentirlo ragionare con competenza su una qualità di formaggio o sulla qualità di un vino, relazionato alla terra di coltivazione e all'annata del raccolto. L'ultima volta mi è successo non lontano dal

lago d'Orta, dove, a Omegna, viveva mio fratello Silvano. Stare a mensa con lui era un gusto in senso globale. Un atto di umanesimo e di civiltà. Una personalità si rivela in tutte le cose!

Che si trattasse di spiritualità e di un senso forte dell'incarnazione, lo rivela il fatto che questo gusto del buono e del bene non era certo isolato, ma si estendeva, in un tutt'uno armonico e stringente, con il gusto del vero e del bello. E anche con il rigore proprio del vero e del bello.

Ricordo vividamente l'unico 5 in italiano che ho preso nella mia carriera studentesca. Me lo affibbiò lui, alla Moffa. Avevo svolto un tema sbagliando lo stile, con un'enfasi fuori posto. La cosa lo irritò. Ecco la sua autenticità culturale. Buono, vero e bello erano in lui un tutt'uno. Non spiegava tutto questo in modo filosofico, come Don Nino Zanichelli, allora suo collega, ma in modo esistenziale. Aveva raggiunto una non facile e non comune armonia, in un ambiente come il nostro in cui la religiosità spesso è disincarnata e rischia di essere nominalistica, verbale, a volte cerebrale. Don Delfino amava la vita come dono di Dio: ne era il liturgo e il cantore.

In continuità con questa felice e per niente facile completezza umano-cristiana, aveva un senso vitale, reale e storico, di Dio. Mai ho percepito in lui un abuso del tema religioso. Non nominava il nome di Dio invano. Se ne nutriva e lo lasciava emergere con naturalezza e semplicità. La cosa non è tanto facile tra noi ecclesiastici. Dio lo avvertivo in lui come il Bene Ricapitolativo. Non parlava tanto su Dio, come argomento di conversazione. Nessuna affettazione. Dio era la sua vita. E basta.

Ricordo ad Ameno, la sua tensione apostolica perché una parola di luce arrivasse ai fedeli della parrocchia come balsamo. Come "pane e vino". Come nutrimento per la nostra traversata del mondo. Era sempre un approccio essenziale, retto e lineare quello che lo caratterizzava. Nulla di eccessivo.

Voglio, infine, ricordare un'altra eredità che mi ha lasciato don Delfino: il gusto per la diffusione del Bene: era libero da ogni gelosia o invidia clericale. Era solo e luminosamente felice per i doni degli altri. E lo faceva capire. Questo merita rilievo. Non è facile coltivare questa larghezza di mente e di cuore. Non è comune la considerazione per le capacità altrui. Lui sapeva avere considerazione degli altri. Non ingenua, non enfatica o generica, ma sincera, leale, trasparente. Era così. Cito, scusandomi per il riferimento autobiografico, il mio caso. Lo faccio anche per dirgli, davanti a chi legge, il mio grazie, sgravandomi un po' di un debito che avrò sempre verso di lui.

Nel 1977 e poi nel 1978 - mentre ero al "Dante" di Tortona - fu lui, mio Provinciale, a non vedere fuga ed evasione nella mia richiesta di aggregarmi al Gruppo del Padre Riccardo Lombardi S.J., fondatore del "Movimento per un Mondo Migliore" e del Gruppo che lo promuove. Interpretò positivamente quella mia richiesta, intravedendo una propensione. Fu provvidenziale quella sua approvazione. Ha assecondato, con la sua benedizione mai ritirata, quella che ritengo - a 25 anni distanza - una chiamata nella chiamata.

Scrivo quindi volentieri queste poche righe per benedire Dio che lo ha messo sui miei passi. Ne sento la mancanza.

Ma questa forma di sentirlo vivo dentro di me rappresenta in realtà una sua nuova presenza. È per me una delle tante grazie della vita.

E per lui il più bel complimento. "Grazie, don Filippo: cantore dei doni di Dio".

Don Gino Moro - Roma, aprile 2004